

Una piccolissima minoranza

Dai tempi della mia giovinezza il ricordo di quella coincidenza riemerge, insistente e nello stesso tempo evasivo, come un enigma del quale non abbiamo perso la speranza di trovare la chiave.

Ecco i fatti. Un giorno di primavera accompagno a casa un amico, un uomo sofferente che all'improvviso mi propone di passare per il centro, allungando il tragitto con una deviazione inspiegabile. Tanto piú che probabilmente non ama quella città, nel Nord della Russia, dove ogni strada gli ricorda la sua vita tormentata. Vicino alla recinzione di un parco si ferma, colto da un accesso di tosse, si volta, una mano incolata alla bocca, l'altra che stringe una sbarra di ferro. In quello stesso istante, qualche metro piú in là, una donna scende da un'automobile. Tiene per mano un ragazzino che ci lancia uno sguardo curioso e spaventato. Dobbiamo sembrargli due ubriachi in preda alla nausea. Il mio imbarazzo non cancella una sensazione piú indefinita, piú difficile da fissare in un pensiero. Vagamente intuisco che la nostra deviazione non è stata fortuita, proprio come l'apparizione della bella sconosciuta... Che passa, lasciando nell'aria una fugace scia ondeggiante di profumo amaro e gelato, e già la porta di uno degli edifici intorno al parco si apre, il

custode fa entrare la donna e il bambino. Il mio amico si ricompone, ci rimettiamo in moto. La coincidenza – la sua inafferrabile stranezza – si iscrive incidentalmente dentro di me, per poi riemergere nel corso di tutta la mia vita e restare tanto a lungo senza risposta.

Oggi saranno a malapena una mezza dozzina nel mondo le persone che si ricordano di Dmitrij Ress. Nella mia memoria non sono rimasti che due frammenti molto diversi tra loro. Tasselli di un mosaico che, per chi non ha conosciuto Ress, sembrerebbero essere completamente slegati.

Innanzitutto quella frase, articolata con una goffaggine dolorosa da un suo intimo: «L'amava... come si può essere amati solo... in un posto che non è su questa terra».

L'altro frammento – il suo attivismo di resistente – veniva di solito raccontato con la stessa confusa esitazione. Non si trattava della mancanza di interesse che i vivi finiscono per dimostrare nei confronti di un eroe dimenticato. No, era piuttosto l'incapacità di cogliere la ragione profonda della battaglia che Ress ha condotto fino alla morte. Una lotta alla don Chisciotte per alcuni, un suicidio durato un ventennio per altri.

A quarantaquattro anni, quando ci siamo incontrati, calvo, sdentato, consumato dal cancro, aveva l'aria di un ottantenne malaticcio. Sommando le sue tre condanne successive si arrivava a un totale di quindici anni e qualche mese passati dietro il filo spinato. La severità delle pene era dovuta all'originalità delle sue convinzioni: filosofo di formazione, criticava non tanto le tare

specifiche del regime in vigore nella Russia di allora, quanto il servilismo con cui qualsiasi uomo, in qualsiasi epoca, rinnega l'intelligenza per unirsi al branco.

«Ma perché, insomma, si accanisce contro il nostro paese?», gli domandavano durante gli interrogatori. «Perché è la mia patria, – rispondeva, – e se c'è una cosa che non sopporto è vedere i miei concittadini sonnecchiare intorno a un porcile».

Per i giudici non poteva esserci sovversione più grave. Preferivano avere a che fare con i contestatori «classici» che si lasciavano espellere verso l'Occidente, la cui pasciuta indifferenza smussava rapidamente le penne più corrosive.